

## Argomento: Società e Imprese

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/angqV/4751048.pdf>

14 | Venerdì, 4 marzo 2024

La Repubblica

PRIMO PIANO  
LE SPERE PER LE IMPRESE

L'ANALISI

# L'industria europea deve volare più alto Ma serve uno scatto di tutto il sistema

Le storiche capacità degli imprenditori e gli spazi conquistati sui mercati internazionali non bastano più. Per affrontare le due transizioni è necessario il supporto delle istituzioni pubbliche

Andrea Greco

L'industria italiana, pure in tenuta, s'affloscia lentamente nel catino di quella europea. Entrambe impastate da norme e usi difformi, prive di un nerbo tecnologico nostrano, in un quadro finanziario incompleto (mentre quello della difesa militare non esiste proprio).

Mai come ora per parlare di industria tocca parlar d'altro. Le manifatture e i servizi, pilastri centeneri del benessere continentale, mostrano vitalità ma anche affanno, sopravanzate dai colossi di Usa e Cina che penetrano sempre più il primo mercato del mondo, con 27 Paesi e 450 milioni di consumatori evoluti.

L'Unione non ha saputo fare un modello dello scatto unitario compiuto davanti alla pandemia, con le campagne vaccinali e i piani di "debito buono" per lo sviluppo. La Bce, che pur alzando tardi i tassi ha saputo raffreddare i prezzi nel 2022, non ha armi per stimolare il Pil - che infatti ristagna, anche rispetto alle potenze rivali - né ha saputo generare quei "campioni della finanza" capaci di uniformare il mercato del credito e di sostenere il sistema produttivo.

Per questi motivi la sfida industriale è, ormai, una sfida (geo)politica. E oggi gli europei sono costretti a giocarla per preservare i loro primati: di democrazia nel modo di governo; welfare come sostegno ai cittadini; standard ambientali, di comunità e governance (la sigla "Esg" non è solo marketing). Se l'Europa perde questa sfida molti retaggi e valori vantati da secoli sono a rischio. E si può vincere solo se prevarranno gli interessi alti e comuni tra i Paesi membri, una visione "federale" e una capacità di innovare visionaria, che tralasci i vantaggi costituiti.

Si trattasse solo dell'industria, specie italiana, se la sta cavando fin troppo data la teoria di disgrazie. L'ultimo rapporto Confindustria "Congiuntura flash" vede crescere la produzione industriale (+1,1% tendenziale a dicembre 2023, dopo il -1,3% di novembre), e

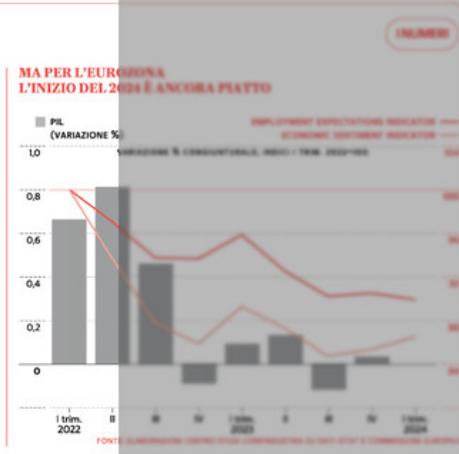
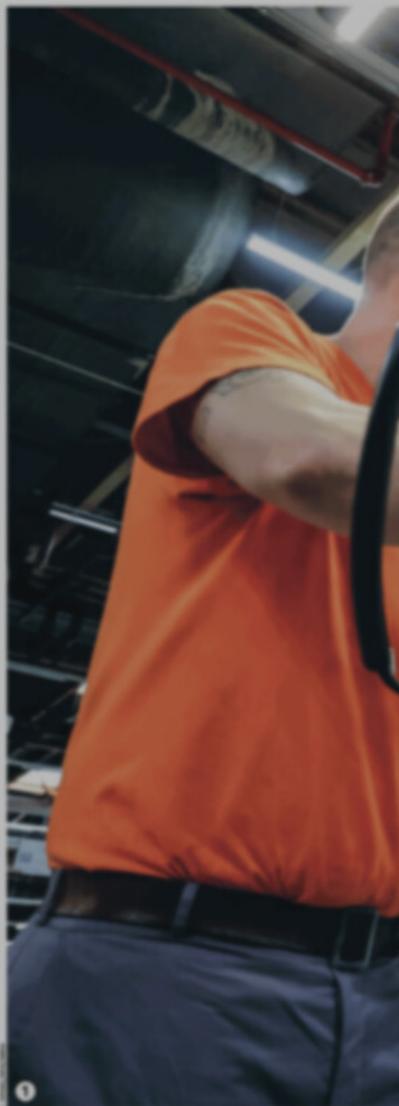
① La produzione industriale, a dicembre, ha fatto segnare un rialzo tendenziale dell'1,1%, dopo -1,3% a novembre

nei primi vagiti del 2024 scorge la «fine del calo» dell'industria, dopo la flessione di quasi il 5% dai picchi 2022. Anche gli indicatori di fiducia delle imprese risalgono, con una produzione «in stabilizzazione», come i prezzi dell'energia.

Se l'anno scorso il rialzo del Pil fece base su servizi e costruzioni (ancora per l'effetto Superbonus), nel 2024 anche l'industria dovrebbe spingere un po': specie se la Bce si sbrighasse a limare i tassi tra aprile e maggio, come la gran parte degli operatori stima e spera, rianimando il ciclo di investimenti e consumi. Anche l'export di beni è in risalita a dicembre: +1,3% a prezzi costanti, nell'Ue come fuori, e malgrado la crisi nel Mar Rosso che allunga le tratte e rincara i noli e i costi totali. La proverbiale resilienza italiana, tuttavia, è dentro un'Eurozona che ristagna, con crescita zero nel quarto trimestre 2023 e vari Paesi che flirtano con la recessione tecnica (tra cui la Germania, dove

il Pil è sceso dello 0,3% tra settembre e dicembre). Se l'Italia non è in recessione, però, lo deve molto a due fattori esogeni. Uno, il sostegno del Pmr, benché realizzato per soli 45,6 del 102 miliardi accordati. Due, la dote di liquidità miliardaria che gli italiani benestanti vanno spendendo dopo l'accumulo forzoso durante lockdown, per sostenere i consumi - a fronte di redditi sempre più inadeguati - e gli scarsi investimenti.

Qui va aperto un inciso sul credito. È ovvio, gli imprenditori preferiscono usare fondi propri che pagare tassi saliti nell'area 10% per i rating non eccelsi: ma è pur vero che le banche italiane hanno ridotto del 6% il credito erogato nel 2023, malgrado abbiano capitale in quantità e utili da record (proprio grazie ai tassi d'interesse). I dati della Bce dicono che nel resto d'Europa la frenata del credito non c'è quasi stata. «C'è bisogno di più credito, e più coraggioso, in Italia per



# L'industria europea deve volare più alto Ma serve uno scatto di tutto il sistema

**Le storiche capacità degli imprenditori e gli spazi conquistati sui mercati internazionali non bastano più. Per affrontare le due transizioni è necessario il supporto delle istituzioni pubbliche** **Andrea Greco**

L'industria italiana, pure in tenuta, s'affloscia lentamente nel catino di quella europea.

Entrambe impastoiate da norme e usi difformi, prive di un nerbo tecnologico nostrano, in un quadro finanziario incompleto (mentre quello della difesa militare non esiste proprio).

Mai come ora per parlare di industria tocca parlar d'altro.

Le manifatture e i servizi, pilastri centenari del benessere continentale, mostrano vitalità ma anche affanno, sopravanzate dai colossi di Usa e Cina che penetrano sempre più il primo mercato del mondo, con 27 Paesi e 450 milioni di consumatori evoluti.

L'Unione non ha saputo fare un modello dello scatto unitario compiuto davanti alla pandemia, con le campagne vaccinali e i piani di "debito buono" per lo sviluppo.

La Bce, che pur alzando tardi i tassi ha saputo raffreddare i prezzi nel 2022, non ha armi per stimolare il Pil - che infatti ristagna, anche rispetto alle potenze rivali - né ha saputo generare quei "campioni della finanza" capaci di uniformare il mercato del credito e di sostenere il sistema produttivo.

Per questi motivi la sfida industriale è, ormai, una sfida (geo)politica.

E oggi gli europei sono costretti a giocarla per preservare i loro primati: di democrazia nel modo di governo; welfare come sostegno ai cittadini; standard ambientali, di comunità e governance (la sigla "Esg" non è solo marketing).

Se l'Europa perde questa sfida molti retaggi e valori vantati da secoli sono a rischio.

E si può vincere solo se prevarranno gli interessi alti e comuni tra i Paesi membri, una visione "federale" e una capacità di innovare visionaria, che tralasci i vantaggi costituiti.

Si trattasse solo dell'industria, specie italiana, se la sta cavando fin troppo data la teoria di disgrazie.

L'ultimo rapporto Confindustria "Congiuntura flash" vede crescere la produzione industriale (+1,1% tendenziale a dicembre 2023, dopo il -1,3% di novembre), e nei primi vagiti del 2024 scorge la «fine del calo» dell'industria, dopo la flessione di quasi il 5% dai picchi 2022.

Anche gli indicatori di fiducia delle **imprese** risalgono, con una produzione «in stabilizzazione», come i prezzi dell'energia.

Se l'anno scorso il rialzo del Pil fece base su servizi e costruzioni (ancora per l'effetto Superbonus), nel 2024 anche l'industria dovrebbe spingere un po': specie se la Bce si sbrigasse a limare i tassi tra aprile e maggio, come la gran parte degli operatori stima e spera, rianimando il ciclo di investimenti e consumi.

Anche l'export di beni è in risalita a dicembre: +1,3% a prezzi costanti, nell'Ue come fuori, e malgrado la crisi nel Mar Rosso che allunga le tratte e rincarà i noli e i costi totali.

La proverbiale resilienza italiana, tuttavia, è dentro un'Eurozona che ristagna, con crescita

zero nel quarto trimestre 2023 e vari Paesi che flirtano con la recessione tecnica (tra cui la Germania, dove il Pil è sceso dello 0,3% tra settembre e dicembre).

Se l'Italia non è in recessione, però, lo deve molto a due fattori esogeni.

Uno, il sostegno del Pnrr, benché realizzato per soli 45,6 dei 102 miliardi accordati.

Due, la dote di liquidità miliardaria che gli italiani benestanti vanno spendendo dopo l'accumulo forzoso durante i lockdown, per sostenere i consumi - a fronte di redditi sempre più inadeguati - e gli scarsi investimenti.

Qui va aperto un inciso sul credito.

È ovvio, gli imprenditori preferiscono usare fondi propri che pagare tassi saliti nell'area 10% per i rating non eccelsi: ma è pur vero che le banche italiane hanno ridotto del 6% il credito erogato nel 2023, malgrado abbiano capitale in quantità e utili da record (proprio grazie ai tassi d'interesse).

I dati della Bce dicono che nel resto d'Europa la frenata del credito non c'è quasi stata.

«C'è bisogno di più credito, e più coraggioso, in Italia per finanziare progetti di sviluppo e ristrutturazione - dice Corrado Passera, già ad Intesa Sanpaolo e dal 2018 creatore e leader di Illimity, specializzata nel credito alle Pmi - Ovvio che la sfida industriale è in capo agli imprenditori: ma in questa fase non bastano le loro storiche capacità, e neanche il presidio sui mercati internazionali conseguito, per affrontare le grandi transizioni tecnologiche e di sostenibilità in corso».

«I dati confermano che la reazione del sistema produttivo italiano dalla pandemia è stata più positiva delle attese, anche grazie all'attuazione di parte del Pnrr e dei fondi Ue.

L'industria italiana è vitale, ma si trascina un divario di produttività significativo, trova nel sistema di norme un limite, e necessita di forti

investimenti in tecnologia - dice Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo di Pirelli - Quel che manca è un supporto sistemico, a livello italiano ma anche europeo, per valorizzare le competenze nostrane, in forte miglioramento anche per i progressi fatti dagli atenei, e diffonderle nel mondo tramite aziende competitive.

Solo la nascita di grandi aziende europee nei settori tecnologici, unita a un approccio più attivo della Bce alla crescita economica, potrà arginare l'aggressività di Usa e Cina».

Proprio il "sistema", ben più dell'agone tra imprese e prodotti, sembra inquietare gli imprenditori italiani, in un tempo in cui guerre, pandemie e scontri tra blocchi sovrastano l'industria, generando sussidi miliardari che beffano ogni quadro di aiuti di Stato.

In questo contesto le elezioni europee, fra tre mesi, saranno un test vitale per il tipo di Europa che serve.

«Il presente ci ha abituato al fatto che la stabilità non è più tra le opzioni possibili - aggiunge Tronchetti Provera - C'è una volatilità costante ed elevata, che chiama in causa il ruolo pubblico a protezione delle economie di mercato.

Spero che dal voto esca un'Europa più incisiva nel processo di integrazione tra Stati, semplificata negli iter decisionali, più autonoma sulle tecnologie e la politica estera, anche militare.

In caso contrario, sarà sempre più difficile difendere le esportazioni, il mercato interno e i sistemi di welfare di gran lunga più efficienti al mondo».

Passera, già ministro dello Sviluppo economico, ritiene che gli Stati «possono fare molto, se hanno una visione di politica industriale che premi gli investimenti in innovazione e produttività, per aumentare la

competitività delle aziende e i redditi da lavoro.

Bisogna convergere verso un modello anche federale di politica economica e industriale, non basta redistribuire risorse tra i Paesi.

Serve una forte leva di investimenti individuati, finanziati e gestiti a livello "federale" come fanno i concorrenti globali dell'Ue, per supportare infrastrutture fisiche e digitali comuni e grandi progetti di ricerca,

che consentano a un'area priva di materie prime e in crisi demografica di stimolare il sistema economico per ridurre le tante dipendenze nei settori del futuro.

Tutto si può tenere ».

Ma anche rompere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA 1 1La produzione industriale, a dicembre, ha fatto segnare un rialzo tendenziale dell'1,1%, dopo -1,3% a novembre F.

VOGEL/EPA/ANSA.